

**Quale governo?
Oggi il duello
alla Direzione Pd**

ZEGARELLI A PAG. 4

Governo e partito Pd alla resa dei conti

www.ecostampa.it

● **Oggi la Direzione vota sull'esecutivo con Pdl e Scelta Civica**
La discussione si annuncia tesissima
● **Orfini: senza M5S non do la fiducia, caso di coscienza** ● **Pressing su Bersani per rinviare le dimissioni**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Beppe Fioroni parla sottovoce con Nicola Latorre dietro una colonna del Transatlantico e poi si salutano soddisfatti. L'avessimo fatto subito...», dice l'ex ministro. Poco dopo incontra Stefano Fassina, «doveva essere questo era lo schema politico, fin dall'inizio: non ci si può impiccare alla terminologia e farsi spaventare dalle larghe intese. Ci vuole un governo politico e il Pd deve prendersi le proprie responsabilità fino in fondo». «Caro Beppe tu sei le larghe intese, le incarni», la risposta del giovane dirigente Pd. Anna Finocchiaro, seduta su un divano spiega che non ci sono vie di mezzo, che stavolta bisogna metterci la faccia con «un governo politico, con personalità di eccellenza», che faccia «delle emergenze nazionali la sua ragion d'essere, sulla base del lavoro dei saggi che è stato la prova che c'è condivisione sulle emergenze».

All'opposto Matteo Orfini: «Se non c'è il M5S sono contrario a un patto Pd-Pdl. La fiducia è un voto di coscienza, su questo non c'è disciplina di partito». Andrea Orlando, che dei Giovani turchi è un leader usa sfumature diverse: la fiducia non può essere un voto di coscienza e quindi, seppur contrario a un governo Pd-Pdl, una volta che il partito vota e decide «ci si attiene al voto di maggioranza». Andrea De Maria ci sta alle stesse condizioni di Orfini: «Non può tirarsi indietro il M5S perché il richiamo al senso di responsabilità fatto da Napolitano a diretto a tutte le forze in Parlamento».

Matteo Richetti, renziano, condivide con Orfini la necessità di portare avanti insieme il rinnovamento della classe dirigente ma lo attacca sul governo: «Orfini che vuol dire? Che se nel M5S prevale l'irresponsabilità anche il Pd deve seguirlo nell'irresponsabilità? Napolitano ci ha detto basta giocare con la pelle del Paese». Rosy Bindi ritiene che debba essere a basso «contenuto politico», se così si può dire. «Le forze politiche - spiega - devono fare un passo indietro nella formazione del governo e così sarà più facile rispettare l'esigenza di far convivere la capacità di dialogo e le differenze che sussistono e devono sussistere tra di noi». Sintesi: ci sono tutti i presupposti affinché la direzione di oggi pomeriggio alle 17 si annunci come un altro appuntamento ad alta tensione con un segretario e una segreteria dimissionari, uno scontro generazionale in corso, assi che si compongono e scompongono nel giro di poche ore, e una decisione cruciale da prendere dopo il discorso ultimativo del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Quale densità politica dovrà avere il governo a cui i partiti sono chiamati, senza possibilità di appello, a dar vita? Non badate, non troppo, ai lunghi e ripetuti applausi al Presidente della Repubblica quando ha invocato ad una responsabilità condivisa: nel Pd l'applausometro ha smesso da tempo di essere la misura del sentimento comune e condiviso. Se non è in discussione, e non lo è, l'apprezzamento unanime per l'altissimo discorso del Presidente, sull'invito ad abbattere il muro alzato negli ultimi venti anni da Pd e Pdl, è tutta un'altra storia. «Napolitano ha detto quello che doveva dire, con un discorso di una efficacia eccezionale», commenta Pier Luigi Bersani a cui non è sfuggito il senso di quel passaggio con cui il capo dello Stato ha stigmatizzato chi guarda con «orrore ogni ipotesi di intese, alleanze, mediazioni, convergenze tra forze politiche diverse».

È probabile che oggi tocchi a lui aprire i lavori della direzione, mentre ancora non è certo chi sarà a salire al Colle insieme ai capogruppo Roberto Speranza e Luigi Zanda per le consultazioni. Potrebbe essere Enrico Letta, ma neanche questo è detto, visto che il suo (insieme a quello di Renzi sponsorizzato da Orfini) è uno dei nomi papabili per Palazzo Chigi. Trai chi vuole il governo politico c'è chi pensa a personalità come Walter Vel-

troni, Massimo D'Alema e Luciano Violante come ministri, «personalità di alto profilo ma non in prima linea in Parlamento». C'è anche chi a sentire questi nomi dice che sarebbe la fine, «la nostra gente si rivolterebbe».

Da Areadem è partito il pressing sul segretario per chiedergli di congelare le dimissioni fino al congresso, per evitare che si aprano altre voragini, ma ancora ieri sera il segretario non sembrava intenzionato a tornare sulle sue decisioni. «È abituato ad attraversare mari in tempesta», dice uno dei suoi collaboratori, ma se il tuo equipaggio ti molla, allora è tutto diverso. Matteo Renzi e il suo gruppo, così come i giovani turchi, chiedono una reggenza collegiale da qui al congresso, «basta decisioni prese dal tortello magico nel chiuso di una stanza», su questo sono tutti d'accordo. I trenta-quarantenni del partito vogliono portare a compimento il ricambio della classe dirigente del Pd e rifondare il partito per arrivare al congresso tutti insieme, senza scissioni né ulteriori drammatizzazioni, ma è possibile che oggi la direzione affronti soltanto la «mozione Napolitano», come l'hanno già ribattezzata i democra, e che il dibattito sul come arrivare al congresso si rinvii a governo nato.

Speranza, da capogruppo cerca di tenere insieme i pezzi: «Ho apprezzato il discorso di Renzi, ma penso che adesso dobbiamo fare tutti uno sforzo maggiore nelle prossime ore per fare squadra». Fare squadra adesso che il gioco si fa duro perché bisognerà prendere una posizione, assumersi la responsabilità di spiegarla alla base e ai militanti che non vogliono l'abbraccio con il Cavaliere, e poi soprattutto garantire i numeri per la fiducia. Cesare Damiano oggi chiederà una discussione aperta sul punto, ha condiviso il discorso di Napolitano e il riferimento al programma svolto dai saggi, ma «ci auguriamo - dice - che per raggiungere questi obiettivi si formi rapidamente un governo di scopo che traghetti il paese fuori dalla crisi, ben diverso, al di là dei nominalismi, da un esecutivo basato su un improponibile accordo politico tra Pd e Pdl». Pippo Civati picchia giù duro: «I traditori, come li definite, fra qualche ora proteste ritrovarvi a chiamarli ministri», dice riferendosi a chi ha votato contro Romano Prodi al Colle. Fioroni lo silura: «Lui ha tradito due volte su tre: non ha votato Marini e Napolitano». Rancori, vendette bersavali vere e presunte: tutto dovrà passare in secondo piano.



Pier Luigi Bersani ed Enrico Letta durante una direzione del Partito democratico
FOTO L'ESPRESSO

